

La Moschea

Testo a cura di Alireza Naser Eslami

La moschea è il luogo della preghiera collettiva e l'edificio religioso musulmano di maggior importanza. Il termine viene dall'arabo *masgid*, che significa semplicemente «luogo dove ci si prostra (di fronte a Dio)». Soltanto in seguito venne a designare un tipo di costruzione specifico, sia che si trattasse di un semplice oratorio (*masgid*), oppure della moschea congregazionale o «del venerdì», (*masgid al-giami* in arabo, *masgid-i giu'm'a* in persiano, *ulu cami* in turco), oppure ancora uno spazio all'aperto per le assemblee più ampie, *musalla*. La preghiera, in quanto tale, non richiede un luogo deputato per essere praticata e, benché il Profeta conoscesse gli edifici di culto dell'Arabia del suo tempo (sinagoghe e chiese, principalmente), egli non accennò mai a qualcosa di simile per i suoi seguaci. Il maggior valore della preghiera fatta in comune nei confronti di quella individuale ha spinto fin dall'inizio i credenti a riunirsi in un luogo specifico, caratterizzato in un determinato modo, chiaramente individuabile, funzionale pur nella sua estrema semplicità. Sono nate così delle forme più che primitive, embrionali, di moschea, in alcuni casi solo disegnate sul terreno. Per il musulmano, infatti, la preghiera necessita sempre di un suo spazio definito, limitato chiaramente dall'ambiente circostante, sia pure in modo estremamente semplice.

Indispensabile anche il corretto orientamento verso la Mecca, stabilito inizialmente in base alla posizione del luogo rispetto al Sole. *Salat*, o il rito della preghiera, costituisce il secondo dei "cinque pilastri" della casa-religione islamica: tre o cinque volte al giorno il musulmano rinnova la risposta a Dio. Il termine *salat* significa «piegarsi o inclinarsi verso», di modo che il corpo, nel prostrarsi durante il rito, mostri l'orientamento dell'anima verso Dio. Si tratta di una sorta di sacramento personale di sottomissione, in cui la fronte, sede dell'intelligenza e simbolo della dignità dell'uomo, è portata verso il suolo. La possibilità di isolarsi dal contesto profano per pregare correttamente è data anche dall'utilizzo di un semplice tappeto, che non solo fornisce un luogo pulito in qualsiasi ambiente, ma contiene spesso anche la raffigurazione di un *mihrab* (nicchia indicante l'orientamento della preghiera). Questo tipo di tappeti, definiti giustamente "da preghiera" (*saggiadah*, in arabo) e considerati alla stregua di vere e proprie moschee mobili, sono da sempre molto diffusi in Turchia, in Iran, in Asia Centrale e in India.

Con l'avvento del califfato omayyade (661-750) e l'espansione rapida dell'Impero verso il Mediterraneo, in Siria, Palestina, Africa settentrionale e Spagna, l'influenza dell'ellenismo e soprattutto quello di Bisanzio, e lo sviluppo di una liturgia formalizzata e articolata, portarono a un insieme più elaborato delle parti, la più importante delle quali è il *mihrab*, una nicchia che segna la direzione della Mecca nella parete della *qibla*, e che costituisce il punto più significativo e il culmine simbolico della moschea, cosicché le file di fedeli sono correttamente allineate verso la Mecca quando guardano la nicchia. In origine la preghiera era rivolta verso Gerusalemme, presumibilmente a imitazione dell'uso ebraico; l'istituzione della *qibla* meccana, pertanto, dev'essere intesa come un segno della crescente indipendenza dell'Islam dopo che il Profeta si trasferì a Medina nel 622 d.C., inizio dell'era musulmana.

Il rituale di *salat* rappresenta il dovere fisico di ciascuno, piuttosto che, come in altre fedi, l'attività di pochi. Inoltre, esso è preceduto dalla pratica igienica delle abluzioni, che ognuno conduce da sé, denominato *vudu*: La tradizione vuole che il fedele si lavi con acqua corrente mani, piedi e viso, quindi ci deve essere nella moschea una vasca o una fontana d'acqua o, in mancanza d'acqua o nel caso di siccità, della sabbia a disposizione. La fontana per le abluzioni, si trova generalmente al centro della corte: un alto gradino o uno scanno fanno sì che il fedele purificato non venga a contatto con il pavimento impuro o con il selciato del cortile. Anche l'impiego di una stuoia o di un tappeto assicura la pulizia della zona su cui si prega, e alcuni fedeli si portano una tavoletta d'argilla su cui appoggiare la fronte durante la prostrazione. A differenza delle cinque recitazioni quotidiane della *salat*-preghiera, la frequentazione della moschea non è obbligatoria, a eccezione della preghiera del mezzogiorno del venerdì, quando si richiede che il singolo fedele si unisca all'assemblea-comunità. Diversamente, si può stendere la stuoia o il tappeto per la preghiera in un luogo idoneo, che può essere anche un angolo di un edificio pubblico o lo spazio tra i banchi del mercato. Si dice che il corpo abbia sei *masagid*-moschee (sing. *masgid*): due ginocchia, due palmi e due alluci, ovvero le parti su cui poggia il corpo durante la prostrazione. Alla preghiera di mezzogiorno del venerdì, la funzione settimanale di maggior rilievo, tutta la comunità adulta si raccoglie nella Grande Moschea per la lettura del sermone, *khutba*. Spesso, in quasi in tutte le città più importanti del mondo islamico, la moschea congregazionale rappresenta il cuore del centro urbano, un complesso che può comprendere anche mercati, caravanserragli, un centro di amministrazione governativa, bagni pubblici e scuole, ecc.

Un ultimo requisito per l'adempimento della preghiera è il distacco totale dal mondo profano circostante, e in molti casi (per esempio a Samarra e al Cairo) la moschea è circondata su tre lati da uno spazio perimetrale supplementare, lo *ziyada*, in cui trova spazio una serie di ambienti destinati a varie funzioni pubbliche. L'architettura della moschea è piuttosto incentrata sulla corte interna, mentre l'esterno (soprattutto nei primi secoli) si presenta sostan-

zialmente privo di abbellimenti e facciate elaborate. Per di più, i musulmani rifiutarono molto presto la raffigurazione di esseri animati nei luoghi religiosi, come possibile turbamento della condizione trascendentale della preghiera. Il soggetto delle decorazioni è quindi la parola stessa: portali, minareti, cupole, *mihrab*, furono riccamente adornati con brani del Corano in calligrafia stilizzata, decorazioni calligrafiche che richiamano il fedele all'arte della "sacra scrittura". L'edificio assumeva così anche la funzione di libro sacro, in un modo che non trova confronti in altre culture e religioni. Alcune moschee indiane, per esempio, presentano l'intero Corano scritto sui propri muri ed è abbastanza comune trovare fasce epigrafiche lunghe anche centinaia di metri. Il testo coranico circondava le cupole sia all'esterno sia all'interno, mentre in qualche caso le parole assumevano la foggia di medaglione raggiato posto all'apice interno della volta stessa.

La prima costruzione ad uso di preghiera, oltre che importante precedente simbolico e funzionale per l'organizzazione della moschea, fu la casa del Profeta a Medina (622 d.C., data dell'egira). Bisogna ricordare, innanzi tutto, che, benché l'edificio avesse anche la funzione di luogo di culto per la nascente comunità musulmana, esso aveva un carattere sostanzialmente privato, in quanto abitazione della famiglia di Maometto. Che la Casa non fosse concepita come una vera e propria moschea è evidenziato dal fatto che la parola *masgid* (un luogo per prostrarsi), nonostante ricorra ventotto volte nel Corano, tuttavia non si riferisce mai alla *Masgid al-Nabi* (Moschea del Profeta), anche se in ben venti casi viene usata per indicare specifiche moschee. La Casa del Profeta era una recinzione in mattoni crudi alta ca. 3 m che racchiudeva un cortile approssimativamente quadrato con il lato di 50 m, circondato su tre lati dalle stanze per la famiglia e da altri ambienti. Sul lato nord un rudimentale portico, realizzato con tronchi di palma che reggevano una tettoia di foglie di palma intrecciate, offriva un riparo dal sole ai fedeli riuniti per la preghiera o per la predica che il Profeta teneva nel *haram*, cioè la vera e propria sala destinata alla preghiera. Il muro settentrionale era perpendicolare alla direzione di Gerusalemme, città verso la quale Maometto aveva inizialmente stabilito che ci si dovesse volgere per la preghiera. Esso quindi veniva ad assumere la funzione di muro *qibla*.

Nel 624 Maometto fece orientare la preghiera non più verso Gerusalemme, ma verso la Ka'ba, cioè la Mecca: ciò comportò delle trasformazioni strutturali anche nell'aspetto della casa-moschea. Venne infatti costruito un secondo portico in corrispondenza del lato meridionale del cortile e ben presto vennero aggiunte altre due file di tronchi di palma, mentre su altri tre lati della moschea vennero sistemate altre stanze, oltre che per la famiglia del Profeta anche per ospitare e accogliere i poveri. Dopo la morte di Maometto la Casa assunse definitivamente la funzione di moschea; per questo motivo la sua tomba venne sistemata in un ambiente posto sul lato occidentale, circondato da un recinto irregolare affinché non ci si orientasse verso di essa per la preghiera.

Un altro elemento che diverrà in seguito tipico delle moschee ebbe origine nella Casa di Maometto. Si tratta del *minbar*, un pulpito di legno che venne costruito perché egli potesse essere visto e sentito da tutti i fedeli, che giungevano sempre più numerosi. Il *mihrab* fece la sua comparsa per la prima volta nella casa-moschea del Profeta, ma successivamente alla morte di Maometto, dal momento che non se ne hanno notizie prima dell'VIII secolo. Come altre principali componenti della moschea – quali il *minbar*, la *maqsura*, la cupola e il minareto –, anche il *mihrab* presenta particolari legami con le civiltà precedenti e con il cerimoniale di corte e con l'iconografia del potere. Le sue origini formali sono da cercare in un insieme di modelli: dalla nicchia che conteneva la statua di culto nella cella del tempio classico pagano, a quella con i rotoli della Tōrah nelle sinagoghe, e dall'abside nelle chiese paleocristiane o bizantine (all'interno della quale sedeva il vescovo), alla nicchia del trono nei palazzi tardoantichi. Tuttavia si potrebbe anche interpretare il *mihrab* come memoria simbolica del luogo in cui il Profeta pregava nella propria casa: nel suo essere vuoto esso si connotava come un'esplicita affermazione iconoclastica. Infine la sua associazione con l'illuminazione spirituale trova espressione nella presenza della decorazione calligrafica sull'arco o l'architrave del *mihrab*, che riportano molto spesso il celebre versetto della sura della Luce (Corano XXIV, 35): «Dio è la luce del cielo e della terra...».

Sebbene limitatamente alle grandi capitali, l'interno della moschea si arricchì di un'altra struttura che fu caratterizzata da una decorazione sempre più ricca, la *maqsura*: era un recinto allestito davanti al muro della *qibla* e al *mihrab*, e riservato al principe o al califfo. La *maqsura*, derivata dal *kathisma* imperiale bizantino o dalle iconostasi delle chiese cristiane, all'origine oltre ad essere il simbolo del potere del regnante aveva soprattutto una funzione di sicurezza. Questo spazio era delimitato da transenne traforate, mentre all'esterno era molto spesso caratterizzato da una cupola. La cupola, anche se possiede un significato liturgico minore, è, come il *mihrab*, la più ricca di ornamenti e decorazioni architettoniche. Al pari del transetto e della *maqsura*, anch'essa è un elemento di origine preislamica che col tempo è stato assorbito in quanto fattore aggiunto della sacralità del *mihrab*: spesso si trova infatti adiacente o sovrastante il *mihrab* stesso, mettendolo così in risalto dall'esterno e inondandolo di luce all'interno. Nel Maghreb e in Andalusia in epoca medievale la cupola sul *mihrab* è accoppiata ad una gemella collocata sull'ingresso della sala di preghiera con lo scopo di rinforzare l'asse visivo. Nelle moschee ottomane, per esempio, la cupola è tanto ampia da coprire l'intera area della sala di preghiera e da sottolineare la sacralità di tutta la comunità raccolta in preghiera.

In tutto il mondo islamico la cupola e il minareto diventano ben presto, dal punto di vista architettonico ed urbanistico, gli elementi più importanti e che più caratterizzano la moschea congregazionale. Il minareto, dall'arabo *manara*, ha avuto origine dalla necessità di chiamare i fedeli alla preghiera. Ma a differenza dell'uso ebraico dello *shofar* (corno di montone) o dell'uso cristiano delle campane, nell'Islam l'appello alla preghiera, *adān*, è affidato a un "muezzin" espressamente adibito. La tipologia fu definita nei primi secoli dell'espansione dell'Islam, e oltre a rispondere ad esigenze rituali, il minareto ben presto si trasformò in simbolo del potere della comunità e del suo prestigio sociale, esprimendo la volontà di sottolineare la presenza della nuova fede. I minareti assumono svariate forme architettoniche, dalle torri quadrate dell'Andalusia, dell'Africa settentrionale, dell'Egitto e della Siria, alle torri cilindriche dell'Iran, dell'India musulmana, e alle guglie slanciate della Turchia ottomana. Esigenze liturgiche sempre più complesse resero necessaria la presenza di un ulteriore elemento, che finì col diventare essenziale nella distribuzione spaziale interna della moschea: la *dikka*, qualcosa di analogo al coro delle chiese, era un podio per i *muballig*, che ripetevano le preghiere e i gesti dell'*imam*, trasmettendo la liturgia ai fedeli che erano più lontani. Largamente in uso sin dall'VIII secolo, con l'adozione degli amplificatori elettrici la *dikka* è quasi ovunque caduta in disuso.

Lungo la storia dell'Islam le caratteristiche fondamentali della moschea sono state più volte reinterpretate e adattate secondo un'ampia gamma di contesti storici, culturali e geografici. La moschea ipostila si diffuse ampiamente nei primi secoli, dal VII al XII secolo, estendendosi attraverso il Medio Oriente e il Mediterraneo meridionale. In Oriente islamico, in Persia, invece, a partire dall'XI secolo l'architettura della moschea subirà l'influenza del paesaggio architettonico tradizionale preislamico: la "moschea a chiosco" deriva dal *Ciahar taq* (tempio del fuoco zoroastriano, un padiglione coperto con una cupola e sorretto da quattro archi) che è situato nel luogo più significativo della moschea e cioè davanti al *mihrab*. Queste moschee a chiosco più tardi diventarono moschee a cortile, a uno, a due o a quattro *ivan* (un grande portale chiuso su tre lati e aperto verso la corte), una struttura elaborata dalla cultura architettonica iranica preislamica largamente impiegata nei palazzi dei parti e dei sasanidi.

Ma la tipica moschea persiana è quella a quattro *ivan*, schema il cui punto focale e la cui caratteristica principale è il cortile centrale sul quale affacciano dal centro di ciascuno dei lati. Generalmente l'*ivan* che conduce alla sala di preghiera precede un vano a cupola situato di fronte al *mihrab*, mentre al di là degli altri *ivan* si aprono sale e spazi sussidiari. Questa tipologia di moschea a quattro *ivan* penetrò in Egitto sotto il regno di Salah al-Din (Saladino) e della sua dinastia ayyubide (XII-XIII sec.) e successivamente sotto i sultani mamelucchi (XIII-XVI sec.); mentre quando, nel XII secolo, i Selgiuchidi di Persia arrivarono in India, le moschee a *ivan* vennero trasformate secondo la raffinata tradizione architettonica induista di costruzioni in pietra arricchite con trabeazioni, preziosi intarsi, sculture ornamentali, ecc., dando luogo a una sintesi e ad uno nuovo stile, quello indo-musulmano. In Turchia gli Ottomani diedero un contributo importante con una moschea a pianta centrale dominata all'interno e all'esterno da una grande cupola. Nella moschea a pianta centrale ottomana, sia il cortile (circondato da portici a cupolette) sia la sala di preghiera (sovrastata da un'unica grande cupola) assumono una forma quadrata: questo complesso di cupole, fiancheggiate da due o quattro o sei minareti slanciati, introduce nel paesaggio urbano una monumentalità che era estranea alla moschea ipostila. La comparsa, nel XVI secolo, di un grande architetto come Sinan e della sua scuola non farà che suggellare un indirizzo che sarà arricchito dall'apporto bizantino. Il carattere principale dell'architettura religiosa ottomana è la monumentalità centrata nella moschea ma inserita in un complesso di edifici che a essa fanno capo.